SETTIMANA SINDACALE

Agricoltura e inflazione

Bilancia commerciale, primi dieci mesi del 1976: il «buco» è (gli aggettivi a questo punto sono inutili) di 4131,8 miliardi di lire. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, si è triplicato. Colpa del petrolio? Certamente, ma colpa anche della nostra agricoltura. E qui le responsabilità si fanno più grosse, scandalose, insopportabili. Facciamo parlare ancora le cifre: nello stesso periodo di tempo considerato, il deficit della cosiddetta bilancia agricolo-alimentare, che è un settore di quella commerciale, ha raggiunto i 2717,4 miliardi di lire (contro i 2137,6 del 1975), il che significa che oltre il 60 per cento del deficit commerciale complessivo (petrolio compreso) se lo porta via la incapacità della nostra agricoltura di produrre di più e meglio.

E' su questo dato che ancora una volta chiamiamo i lavoratori a riflettere: a questo punto interessarsi della nostra agricoltura e battersi per il suo rinnovamento, diventa impegno primario di tutta la classe lavoratrice, e non solo dei braccianti e dei contadini. Su tale linea già si pone la Federazione sindacale unitaria, passi avanti sono stati fatti anche dalle organizzazioni contadine grazie agli incontri in sede CNEL; bisogna però che alle elaborazioni e alle nuove posizioni segua una iniziativa concreta, una vasta mobilitazione. Momenti di lotta anche clamorosi. La battaglia per dare un diverso assetto alla agricoltura italiana merita d'essere combattuta, con convinzione, senza tentennamenti e incertezze.

Al recente convegno del CESPE il compagno Luciano Barca ha giustamente sottolineato come obiettivo primario di una politica antinflazionistica sia quello di accrescere le risorse della nazione. Bene. Da questa affermazione l'agricoltura vede riconfermato in pieno il proprio ruolo. Infatti è proprio in essa che noi abbiamo grandi risorse che non vengono convenientemente utilizzate: se i pozzi di petrolio sono un sogno, le terre da coltivare, la imprenditorialità da sviluppare, le colture da qualificare e tante altre cose che non stiamo qui ad elencare, possono diventare nel breve volger di una annata agraria una splendida realtà. Si deve però esserne convinti. Per questo è necessario che i lavoratori italiani e i loro sindacati prendano in mano la bandiera del *rinnovamento agricolo* come questione di fondo per un altro rinnovamento: quello dell'economia.

ESPOSTO — Nessun segno di cambiamento

Le insensibilità sono tante, le più gravi sono nella DC, nei suoi esperti economici (certe tesi di Andreatta in materia agricola rivelano un fatalismo che va denunciato, respinto e combattuto) e naturalmente nel governo. Pericoli di ruralismo non ne vediamo proprio, vediamo invece i pericoli dell'inflazione che dallo stato della nostra agricoltura trovano facile alimento.

MARCORA — Qualche miliardo in più

Prendiamo i provvedimenti usciti dall'ultima riunione del Consiglio dei ministri. Innanzitutto — ha giustamente commentato il compagno Pio La Torre, responsabile della sezione agraria della Direzione comunista — giungono con grave ritardo. E poi sono insufficienti. «Dov'è il piano agricolo-alimentare?» si è chiesto opportunamente Attilio Esposto, presidente nazionale della Alleanza dei contadini. «Non c'è un segno valido che testimoni un cambiamento serio nell'orientamento del governo nei confronti delle nostre campagne». Ed è vero.

Marcora, tra proteste e malattie diplomatiche, è riuscito ad ottenere da Stammati qualche decina di miliardi in più: per rifinanziare gli interventi delle regioni aveva chiesto 700 miliardi per il 1977, gliene avevano offerti nemmeno la metà, alla fine ha spuntato 500 miliardi. Si è trattato di una trattativa assurda, sconsolante, «da chiodi» come si suol dire. Per i settori (zootecnia, forestazione, irrigazione e ortofrutta) si sono buttate lì delle cifre e tanto per far colpo si è sparato il totale che dà 5.650 miliardi di lire. Sembra molto e invece non lo è: se si pensa che tale cifra si riferisce al decennio 1978-1986, si deduce che siamo sui livelli di intervento degli anni '60, a prezzi naturalmente inflazionati.

Insomma non ci siamo, non ci siamo con i numeri e non ci siamo soprattutto con la mentalità, che resta vecchia e inadeguata. Far sopravvivere quel che resta della agricoltura italiana non basta, bisogna cambiare, modificare, potenziare, sviluppare. E questo non rappresenta una cosa che si può fare ma che se non si fa, non succede poi nulla di catastrofico. In gioco c'è la salute della economia italiana considerata nel suo complesso, e che è gravemente minacciata da un processo inflazionistico distruttore.

Romano Bonifacci

IL IX CONGRESSO SI TERRA' A RIMINI DAL 6 ALL'11 GIUGNO

LA CGIL PER UN DIBATTITO CAPACE DI DARE PIÙ FORZA AL MOVIMENTO

Interventi di Scheda, Marianetti, Galli, Lettieri, Rossi, Masucci — La replica di Boni — Intreccio tra discussione e lotte — La necessità di individuare debolezze ed errori — La questione della programmazione e quella dell'unità sindacale

Il nono Congresso della CGIL avrà luogo dal 6 all'11 giugno a Rimini. I temi per il dibattito verranno definiti nei prossimi giorni dalla segreteria confederale. Queste le decisioni finali del Consiglio generale della CGIL che ha concluso ieri i suoi lavori, con una replica del segretario generale aggiunto Piero Boni. L'orientamento scaturito è quello di avviare la campagna congressuale, un dibattito capace di scavare a fondo, senza ipocrisie e senza conformismi — come in particolare ha sottolineato il segretario confederale Rinaldo Scheda — e nello stesso tempo di promuovere, consolidare una ampia azione rivendicativa sui problemi della crisi e in primo luogo dell'inflazione. Una esigenza questa dell'intreccio tra dibattito e azione sottolineata nei numerosi interventi. Hanno parlato nella giornata conclusiva il segretario confederale Marianetti, Bastoni (Modena), Astolfi (Marche), Lettieri (metalmeccanici), Masucci (tessili), Tresoldi (chimici), Galli (metalmeccanici), Rossi (mezzadri).

Scheda nel suo appassionato discorso è partito dalle caratteristiche «di un momento eccezionalmente grave per il Paese» del prossimo Congresso. Esso sarà aperto ai contributi dei non iscritti, alle forze della politica e della cultura; ciò non significa che sarà affidato allo spontaneismo. Bisognerà ad esempio evitare interferenze improduttive nelle dialettiche di altre organizzazioni come la CISL e la UIL.

Scheda ha poi fatto un bilancio delle esperienze trascorse. Il sindacato è riuscito a conquistare risultati importanti, ha vinto grosse battaglie. Però alla forza e al prestigio acquisiti dal sindacato non ha corrisposto un adeguato cambiamento della società. Occorre approfondire — e questo sarà compito del Congresso — le contraddizioni presenti nella strategia rivendicativa e nella linea di condotta praticata da diversi organismi sindacali.

Spesso ad esempio i confronti con il governo si sono tradotti nella espressione delle diverse posizioni senza trovare sbocchi adeguati. Spesso il sindacato ha peccato in doppiezza, genericità, in discontinuità nella capacità di mobilitare le masse.

Occorre andare ad un severo esame critico, senza sottovalutare i successi, ma individuando le debolezze. Scheda ha fatto altri esempi. In qualche settore del movimento si è sottovalutata la gravità della crisi, la necessità di rendere prioritaria la lotta alla inflazione. E talvolta si è coltivata l'illusione di poter far fronte ai drammatici problemi del momento con qualche richiesta salariale.

Un altro tema al centro del dibattito a questo Consiglio generale, quello relativo ai problemi della programmazione, è stato ripreso da Scheda. Non bisogna ha detto, confondere le delusioni in materia di programmazione (avute ad esempio con l'esperienza del governo di centrosinistra) con il fallimento dell'idea stessa di programmazione. «*Non pensiamo* — ha aggiunto — *ad una sorta di dirigismo burocratico e tecnocratico. D'altra parte è ormai chiaro per molti che il mercato e le imprese, che pur devono avere un loro ruolo in una società pluralista, non sono in grado di esprimere spontaneamente le scelte necessarie a fornire i punti di riferimento ed a organizzare gli sbocchi necessari per gli investimenti. Ciò può venire soltanto dall'iniziativa di una volontà pubblica che si formi e si attui in modi democratici con il concorso e la partecipazione di forze sociali a cominciare dai lavoratori e si basi sul più ampio consenso*».

Questa idea di una programmazione «*concertata dal basso*» è stata poi ripresa da Marianetti, e dalla replica di Piero Boni. Marianetti in particolare ricordando l'esperienza del centrosinistra ha ricordato la «*strumentazione*» inadeguata di allora, la mancanza appunto di un sostegno dal basso nell'articolazione dei poteri democratici della società. Oggi programmazione, secondo Marianetti, anche se si entra nella «*stanza dei bottoni*», è destinata al fallimento qualora manchi un ampio supporto democratico.

Ma quali proposte rivendicative possono andare nella direzione della programmazione? Astolfi e Lettieri in particolare hanno fornito tre indicazioni: 1) aprire una fase di confronto tra ciascuna regione meridionale e le Partecipazioni Statali sugli investimenti; 2) trattative col governo per interventi immediati collegati a piani come quello agricolo alimentare; 3) una iniziativa incalzante con governo e regioni sull'occupazione giovanile.

Un altro tema al centro del dibattito è stato quello dell'unità. Scheda ha sostenuto che la cosa più importante è l'approfondimento e l'estensione delle «*intese politiche*». Pio Galli ha denunciato il troppo spazio lasciato alle forze antiunitarie, causa tra le altre della mancata generalizzazione delle nuove strutture come i Consigli di fabbrica e di zona. Ha proposto, per questo, un piano credibile per l'unità con tappe temporali, sottoposte a verifiche e scelte irreversibili. Galli ha anche affermato che la scelta dei Congressi aperti deve servire: 1) a non stendere un velo sugli errori compiuti, malgrado i tanti risultati positivi raggiunti; 2) a recepire critiche e apporti diversi; 3) a ingaggiare una dura lotta politica contro le posizioni di disorientamento.

Anche il problema delle alleanze necessarie a sostenere la proposta complessiva del sindacato, e quello dei rapporti con le forze politiche è stato al centro di riflessioni e contributi. Masucci in particolare ha sostenuto che in prospettiva non potrà non accentuarsi la dialettica tra sindacato e i partiti, anche i partiti di sinistra. Da qui l'esigenza dell'autonomia e di un confronto più ravvicinato. Rossi ha chiesto un rapporto in positivo con determinate forze sociali come i contadini, i braccianti, i cooperatori che possono ritrovarsi nella proposta politica del sindacato.

Boni nella replica ha recepito la necessità di un esame di tale questione; ha però negato che il sindacato debba condurre una «*politica di alleanze*» preferendo parlare della necessità di «*costruire il consenso sociale necessario*». Il segretario generale aggiunto della CGIL si è poi soffermato sulle questioni del cosiddetto «quadro politico» sostenendo che non bisogna soltanto prendere atto che mancano alternative al governo attuale, «*ma lavorare per creare condizioni politiche nuove*». Ha dichiarato il suo accordo con quanto aveva detto Scheda a proposito di considerare prioritarie per l'unità le «*intese politiche*». Ha aggiunto poi, circa il rapporto con le altre Confederazioni, che occorre si farsi carico del travaglio esistente ad esempio nella CISL, ma che il problema dell'unità «*riguarda tutti i lavoratori*».

Riferendosi ai problemi aperti in questi giorni tra sindacati e governo, Boni ha affermato: «*Leggiamo dai giornali che il governo intenderebbe adottare nella prossima settimana provvedimenti di legge sul costo del lavoro. Il governo nell'ultimo incontro ha dichiarato che non voleva rompere coi sindacati. Si tratterà pertanto di vedere se questi eventuali provvedimenti saranno o meno nella logica delle proposte del sindacato. Pertanto ci comporteremo di conseguenza*».

Bruno Ugolini

Cala ancora l'onere sulle importazioni

Il mercato dei cambi riapre domani con un alleggerimento notevole dei gravami fiscali: l'imposta sugli acquisti di valuta scende al 2% (dal 7% che era a dicembre) e l'obbligo di deposito a fronte di importazioni al 25% (contro il 50% che era in ottobre e il 40% ancora la settimana scorsa). Gli sgravi effettuati nelle scorse settimane hanno registrato una notevole tenuta nel cambio della lira, consentendo un risparmio sul costo delle importazioni del 3% circa e un allentamento della stretta creditizia per le imprese che per questo mese viene calcolata in circa 400 miliardi di lire.

La tenuta della lira — 878 lire per dollaro USA venerdì — è dovuta, dal punto di vista tecnico, al fatto che la richiesta di valuta estera è ad un livello considerato poco elevato. In parte ciò viene attribuito all'attesa per riduzioni ulteriori di costo: queste dipenderanno, tuttavia, dal mantenimento di livelli di cambio prossimi a quelli attuali. E' possibile che influiscano sulla stabilità della lira altri elementi, quali: 1) rientri di capitali e, comunque, una riduzione dell'esportazione clandestina, come dimostrerebbe il fatto che il mercato nero (detto anche «parallelo») dei cambi registra scarse attività e basse quotazioni; 2) un rallentamento delle importazioni, dovuto a una riduzione della domanda industriale e di consumo o anche a fatti congiunturali, come una riduzione delle scorte.

Sembrano esistere le condizioni, quindi, per una azione diretta a mantenere la stabilità della lira. Ciò richiede un impegno quotidiano dei ministeri e delle amministrazioni che operano nel campo dei rapporti valutari e commerciali con l'estero. La stabilità del cambio è una condizione della lotta all'inflazione, anche se non rappresenta una condizione sufficiente. Ci sembra esemplare, a questo proposito, la questione del prezzo del petrolio: secondo l'Unione Petrolifera si dovrebbe procedere ad un aumento dell'8-9%, nonostante che la riduzione dei vincoli sugli acquisti esteri abbia già fatto risparmiare alle compagnie il 3% e sia previsto uno smantellamento totale che porterà entro marzo ad una riduzione di oneri pari a quella dell'aumento dei listini del petrolio. Questo a prescindere dal fatto che questi listini siano applicati o meno, cosa su cui emergono sempre più dubbi, dato che si delinea una eccedenza dell'offerta di petrolio sulla domanda a livello mondiale. Il governo deve spingere quindi le pretese dei petrolieri e svolgere un'azione più intensa per alleggerire l'onere della bilancia dei pagamenti in questo campo.

All'esame della Cisl l'esito del Consiglio

Domani si riunirà la segreteria della CISL per una valutazione politica complessiva del dibattito e delle conclusioni del recente Consiglio generale. In particolare dovrebbero essere chiarite certe zone d'ombra e perplessità che il voto unanime sull'ordine del giorno conclusivo ha lasciato.

Al Consiglio generale — ha dichiarato Franco Bentivogli, segretario generale della FLM — ha vinto la linea «portata avanti con il nostro appoggio e duramente messa in discussione dalla destra». La Fisba (sindacato braccianti), cioè il gruppo che fa capo a Sartori, e altri rappresentanti della destra hanno votato in favore del documento. Ciò — ha detto Bentivogli — «è inspiegabile». Ha tutto il sapore di «un'operazione tattica, dettata dalla consapevolezza della propria debolezza».

Stupore aveva espresso anche il segretario generale Macario nella sua replica. Non si può comprendere — aveva detto in sostanza — come Sartori possa esprimere accordo con la relazione e le linee in essa indicate che sono antitetiche agli orientamenti e all'azione portata avanti dal segretario nazionale della Fisba. Le stesse perplessità, insomma che suscita l'adesione di Sartori e del suo gruppo all'ordine del giorno finale in cui tra l'altro si sottolinea la «consapevole partecipazione» di tutta la Cisl allo sviluppo e al sostegno del processo unitario attraverso il rafforzamento della Federazione Cgil, Cisl, Uil e la generalizzazione delle strutture unitarie di base e di zona «per il conseguimento dell'unità sindacale nell'autonomia, nella democrazia e nel pluralismo».

Sartori in una dichiarazione nega di essere contrario almeno «in linea di principio» all'unità. Solo che — aggiunge — i tempi non sono ancora maturi. Sartori rifiuta però categoricamente («non accettiamo suggerimenti da alcuno sullo svolgimento della democrazia interna») una verifica sugli orientamenti e sulla linea della Fisba sollecitata da Macario, Bentivogli e altri.

Sui recenti lavori del Consiglio generale è intervenuto anche il segretario confederale Ciancaglini per smentire le voci circa le dimissioni presentate o minacciate da Carniti nella giornata conclusiva dei lavori. Carniti — ha detto Ciancaglini — «ha condiviso appieno la relazione e la replica di Macario e il documento finale» che «esprimono la validità della linea politica portata avanti dalla segreteria confederale».

Domani si insedia la Consulta dopo un ampio confronto tra le forze democratiche

Concrete iniziative della Regione Emilia per avviare al lavoro giovani disoccupati

Quasi trentaduemila gli inoccupati - La grande maggioranza ha un titolo di studio - Massiccia presenza femminile - Ci si indirizza verso le attività produttive - Come si affrontano le questioni della formazione professionale - I primi risultati positivi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 15

Sono 17.900 i giovani in cerca di prima occupazione iscritti nelle liste di collocamento delle province Emiliano-Romagnole. Sono in maggioranza ragazze (due terzi) e chiedono prevalentemente un lavoro produttivo, in particolare nei settori metalmeccanico ed abbigliamento. Soltanto 5.000 si indirizzano alle attività impiegatizie. Ma in cerca di lavoro sono anche 16.000 laureati o neodiplomati, dei quali solo duemila sono in elenco presso gli uffici di collocamento: e questo fa salire a quasi trentaduemila i giovani ufficialmente «a spasso», per i quali sempre più pesanti si fanno le condizioni economiche, e più problematiche le prospettive di inserimento.

In Emilia Romagna il fenomeno si caratterizza per il fatto che la maggior parte dei giovani disoccupati ha un titolo di studio ed aspetto non certo secondario è quello della preponderante presenza femminile tra loro.

Questo il ventaglio di problemi che si pone alla immediata attenzione della «consulta regionale per i problemi della occupazione giovanile», il cui insediamento ufficiale — frutto di un ampio confronto sviluppatosi nei mesi passati — avverrà lunedì 17 presso la sede della Regione, alla presenza del presidente compagno Sergio Cavina. Dell'organismo — primo in Italia a questo livello — faranno parte tutti i movimenti giovanili democratici, i gruppi consiliari dell'arco costituzionale, l'ufficio regionale del lavoro, le tre centrali cooperative, le organizzazioni professionali di categoria contadine ed artigiane, il rettore dell'università di Bologna, la Confindustria e la Confapi.

La consulta potrà iniziare la propria attività sulla scorta del ricco materiale di studio scaturito dalla conferenza regionale sulla occupazione giovanile svoltasi nel maggio scorso a Modena, ed avrà immediati punti di riferimento e valutazione nelle proposte concrete che la giunta dell'Emilia Romagna è venuta elaborando sottoponendole alla consultazione delle organizzazioni sindacali, professionali, politiche.

Tali proposte si muovono su diversi piani: un primo, di carattere congiunturale, con interventi rivolti ai giovani in cerca di prima occupazione, attraverso «progetti speciali» legati alla legge nazionale che dovrà essere approvata. E' già pronto, con un giudizio positivo da parte dei sindacati, un progetto per l'inserimento di cinquecento giovani nel settore metalmeccanico (che potrebbero essere assunti al minimo salariale per un anno o 18 mesi, dedicando parte del tempo alla formazione specifica della professionalità). Altri interventi analoghi sono previsti nei settori edile, tessile ed abbigliamento, nella agricoltura e nella industria alimentare, nel campo dell'ambiente (forestazione, difesa idrogeologica) e nella difesa dei beni culturali.

Un secondo tipo di intervento proposto dalla regione riguarda la formazione professionale di base, per giovani usciti dalla scuola dell'obbligo. In questo campo val la pena soffermarsi un momento su alcune cifre che — come ci ha sottolineato l'assessore regionale Radames Stefanini — evidenziano una nuova e significativa tendenza presente in larghi strati di giovanissimi. Dei tredicimila ragazzi iscritti quest'anno a corsi di formazione professionale (millecinquecento più dell'anno passato) ben 9.600 si orientano ai settori direttamente produttivi, e soltanto 3.300 alle attività impiegatizie. In particolare tremila ragazzi più dell'anno scorso hanno scelto un orientamento formativo verso il campo manifatturiero (soprattutto metalmeccanica ed elettromeccanica).

E' un fatto che il 90 per cento dei giovani usciti dai corsi di formazione dell'Emilia Romagna trova subito uno sbocco professionale. Diverse aziende metalmeccaniche di Bologna addirittura «prenotano» i ragazzi prima che completino il ciclo. Questo premia lo sforzo compiuto dalla Regione in direzione di un rafforzamento ed una riqualificazione della formazione professionale (quest'anno il bilancio regionale prevede stanziamenti per 10 miliardi).

Terzo filone fondamentale dell'attività regionale, in parte già in fase di realizzazione, è quello che si riferisce ai lavoratori occupati in aziende in crisi nei diversi settori. Si tratta di «riconvertire» tale manodopera secondo nuovi indirizzi. Al Fondo sociale europeo è stato presentato un progetto che in due anni riqualificherà quattromila lavoratori nel settore industriale, in funzione di piani di conversione produttiva e ristrutturazione aziendale. Tale progetto comporta investimenti per otto miliardi di lire, e si rivolge particolarmente all'edilizia (prefabbricazione) ed alla ceramica, settori per i quali si punta ad interessare duemila lavoratori secondo «piani» che la Regione è pronta a presentare.

Ma già ora in decine di aziende sono in atto corsi di riqualificazione professionali: nel comprensorio Carpi-Correggio (Modena e Reggio Emilia) vi sono interessate 90 aziende tessili. A Cavriago di Reggio vi partecipano tutti i 120 lavoratori della «Selene» e i 590 della ex-Marelli.

Roberto Scardova

Assistenti di volo: rotte le trattative

Venerdì si sono interrotte le trattative, per il rispetto del contratto degli assistenti di volo tra FULAT ANPAV e Alitalia. La categoria, dopo lo sciopero di quattro ore dell'11 gennaio è in stato di agitazione. Vengono cioè rispettate rigorosamente le norme contrattuali.

La FULAT e l'ANPAV hanno condannato fermamente l'atteggiamento irresponsabile dell'Alitalia che, oltre a non rispettare gli accordi pattuiti con le organizzazioni sindacali, danneggia gravemente gli utenti e l'economia del paese.

Convegno a Bari sull'elettronica

BARI, 15

Indetta dal CSATA (Centro studi ed applicazioni in tecnologie avanzate) di Bari e dal FAST (Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche) si è tenuta questa mattina a Bari una tavola rotonda sullo stato dell'industria elettronica del nostro paese e sulle sue possibilità di sviluppo nel Mezzogiorno. Alla tavola rotonda hanno partecipato esponenti del mondo della ricerca, tecnici e operatori del settore, uomini politici e dirigenti sindacali.

Il professor Pellezzoni, presidente del FAST e responsabile del settore ricerca e sviluppo della Olivetti, ha reso noto nella sua relazione gli stati ritardi del nostro paese in questo settore dovuti fondamentalmente all'assenza di qualificati programmi di ricerca tecnologica negli anni del centrosinistra.

Mozione dell'assemblea del personale

Iri: no alla nomina di un vice direttore

La decisione di costituire un consiglio unitario di azienda, anche per promuovere una più diretta partecipazione del personale ai sindacati di categoria; il riconoscimento del ruolo positivo svolto in questi anni dalla commissione interna; un appello alle forze politiche perché risolvano correttamente il problema del comitato di presidenza; una ribadita opposizione alla nomina di un vice direttore generale; l'invito alla direzione dell'Istituto ad attuare rapidamente la ristrutturazione organizzativa, rinnovando profondamente quadri dirigenti e metodi di lavoro: questi i punti essenziali di una mozione approvata ieri dalla assemblea generale dell'Iri.

In particolare, l'assemblea del personale ha denunciato come l'attuale situazione di polemica e di incertezza attorno alle Partecipazioni statali — «*riflesso di una sostanziale carenza di politica economica in cui inequivocabilmente collocare l'azione delle PP.SS.*» — tende a perpetuare anziché eliminare «*quel clima di generale ed effettiva irresponsabilità che nel corso degli anni sessanta finì di coinvolgere Parlamento, governo, enti di gestione ed aziende*». Per i problemi di organizzazione interna, l'assemblea del personale ha insistito in due punti: chiedendo pronunciamenti chiari alle forze politiche 1) la situazione del comitato di presidenza e «*l'ostinato tentativo di imporre una soluzione che viola la lettera e lo spirito dello statuto dell'Iri*»; 2) la «*necessaria unitarietà della direzione generale dell'Istituto*» e, di contro, «*l'obiettiva equivocità di qualsiasi figura vicaria*» (ovverossia la nomina di un vice direttore generale molto ambita da Calabria, uno dei protagonisti dei guasti attuali nell'Iri).

Due importanti scadenze sindacali a Torino

Le richieste per l'Olivetti Domani il coordinamento Fiat

Precisata in un documento la piattaforma per la vertenza nel grande complesso meccanico - elettronico: si punta sugli investimenti e l'occupazione

Dalla nostra redazione

TORINO, 15

La piattaforma rivendicativa dei 185 mila lavoratori del gruppo FIAT assumerà la veste definitiva in tre giornate di dibattito, lunedì, martedì e mercoledì. La relazione sarà svolta dal segretario della FLM Enzo Mattina. Mercoledì, dopo le conclusioni di Bruno Trentin, sarà approvato il documento con le richieste da inviare alla FIAT.

Intanto è stata varata la vertenza dell'Olivetti, che assume un valore rilevante non solo per il numero di lavoratori interessati, 32 mila in tutti gli stabilimenti italiani del gruppo, ma anche per il settore in cui si colloca, elettronica ed informatica, che è di importanza strategica per lo sviluppo tecnologico-industriale e poi perché si contrappone ad una politica aziendale che ha determinato negli ultimi anni la perdita di qualche migliaio di posti di lavoro ed ora ne mette in discussione altri duemila. Ecco una sintesi della piattaforma rivendicativa dell'Olivetti, approvata venerdì sera dai delegati riuniti ad Ivrea.

INVESTIMENTI — Si rivendica la conoscenza qualitativa e quantitativa degli investimenti che l'Olivetti intende effettuare, non solo in Italia ma anche all'estero. Sul piano internazionale si vogliono conoscere e discutere le produzioni che l'Olivetti realizza all'estero, si vuole la garanzia che le produzioni (soprattutto quelle più qualificate) non vengano ampliate all'estero, ma si facciano invece gli investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno.

OCCUPAZIONE — Rivendicazione centrale è il superamento dell'attuale precarietà e l'individuazione di una soluzione stabile e tecnologicamente avanzata (con la produzione di prodotti per l'informatica distribuita a sistemi di scrittura) per lo stabilimento di Pozzuoli (1.360 addetti). Vanno pure verificate le prospettive di altre produzioni del gruppo: riprografia, mobili per uffici, macchine da scrivere, supporti ... e «carrozzerie». Si vuole una descrizione dettagliata della struttura che assume il gruppo e dei livelli occupazionali in relazione alle consociate (OCN, Osai, Offanengo, Lagomarsino, Antares), alle divisioni autonome, all'indotto.

RICERCA E SVILUPPO — L'Olivetti spende per la ricerca molto meno di altre case, e spesso sottoutilizza o non utilizza affatto le risorse che ha. Si chiede il controllo sulla dinamica ed utilizzo dei finanziamenti pubblici e del personale, la specificazione degli impegni, e la loro relazione con gli investimenti, l'intensificazione dei rapporti con altri produttori italiani (come la SGS Ates) e le università, la limitazione del ricorso a consulenti esterni.

AUTOMATICA E ROBOTICA — Le richieste principali riguardano l'impiego delle risorse umane esistenti per problemi meccanici anche per conto terzi, garanzie su tutti gli aspetti del trasferimento da Ivrea a Marcianise della produzione di macchine utensili a controllo numerico; rapido passaggio alla fase di produzione di «robots» industriali a Marcianise (sezione Osai); sviluppo dello RTM (Istituto di ricerche tecnologiche meccaniche).

ORARI — Si chiede il passaggio al «sei per sei» (sei ore al giorno per sei giorni alla settimana, con più turni e più occupati) a Marcianise, l'estensione della ricomposizione di mansioni e del lavoro di gruppo «a isole» sia tra operai che impiegati, il superamento delle sperequazioni tra manodopera maschile e femminile.

SALARIO — La richiesta complessiva, contenuta facendosi carico della crisi e delle scelte dei sindacati, è di meno di 15 mila lire mensili. Si chiede il blocco del prezzo a 320 lire per pasto nel 1977-78. Per il premio si chiede un aumento scaglionabile da 135 a 300 mila lire annue. Si vuole il controllo semestrale dei salari di fatto e dei cosiddetti «aumenti di merito» (nelle ultime settimane l'Olivetti ha distribuito, a scopo discriminatorio gratifiche varianti da 20 a 50 mila lire), con l'anticipo, pure scaglionabile, di una quota di 4.000 lire mensili a tutti coloro che non hanno superminimi o premi individuali, per perequare le paghe.

Michele Costa

PERCHE' SI SOTTOVALUTANO LE PROPOSTE DEI SINDACATI

Costo del lavoro a senso unico

Dieci anni fa un operaio qualificato (III categoria oggi II categoria alta) dell'industria meccanica milanese costava alla sua fabbrica (ricaviamo questi dati da una pubblicazione della Assolombarda) 850 lire l'ora. Oggi il costo orario del lavoro supera le 3.500 lire. Gliene vengono direttamente circa 1.700, cioè meno della metà; con tredicesima, quattordicesima ecc. diventano 2300, ma su questa ultima cifra gli verranno poi trattenute le tasse, con aliquote divenute maggiori rispetto a dieci anni fa; ma l'aumento dal punto di vista dell'azienda è stato certo consistente: ben del 315 per cento. Quanto di questo aumento è dovuto alla scala mobile? Se fosse dovuto solo alla contingenza maturata in questi anni l'aumento sarebbe stato del 130 per cento. In altri termini, delle 2.700 lire di aumento del costo del lavoro orario in dieci anni poco più di 1.000 sono dovute agli automatismi della scala mobile e ben 1.700 sono invece derivate dalle conquiste sindacali direttamente strappate sul campo.

In questi dieci anni ci sono stati il '68 e il '69, ma la proporzione tra automatismi e conquiste contrattuali nel determinare l'aumento del costo del lavoro non si modifica affatto negli anni '70 e non viene capovolta neppure dall'entrata in funzione del nuovo accordo sulla scala mobile firmato nel 1975: dal '75 al giugno del '76 il costo orario del lavoro aumenta di 600 lire circa, ma di queste solo 300 sono effetto della scala mobile e le altre sono frutto dei miglioramenti contrattuali. Sono calcoli da cui risulta in modo lampante il valore e la grande serietà della proposta sindacale volta a difendere la scala mobile e a ridimensionare invece le richieste di aumento salariale nei contratti. E certo non si tratta di calcoli che possono essere accusati di «parzialità» in favore del sindacato, visto che si possono agevolmente compiere, come abbiamo fatto, sulla scorta della guida alla «retribuzione e costo del lavoro» che l'associazione degli industriali milanesi distribuisce ai propri soci.

Anche gli esperti della Confindustria sanno quindi bene che la scala mobile non solo non è l'unica voce attraverso cui si verifica l'aumento del costo del lavoro, ma non è neppure quella principale, tanto che in un documento pubblicato sull'ultimo numero di *Mondo economico* prevedono per il 1976 un aumento del 21 per cento del costo del lavoro, di cui solo il 7,5% (cioè poco più di un terzo) dovuto alla scala mobile. Eppure si continua a non sentir parlare che della scala mobile.

Fosse solo per le reazioni schifiltose alla proposta sindacale di frenare l'incidenza della contingenza sull'indennità di quiescenza («troppo poco», «non è facile da quantificare»), queste si potrebbero anche spiegare con l'osservazione che quella «voce», pur essendo compresa nel costo del lavoro è «costo» per modo di dire finché il dipendente non abbandona l'azienda e quindi i soldi restano nelle casse di quest'ultima. Ma la freddezza, se non la vera e propria ostilità, anche se nei giorni scorsi si è mostrata più attenzione alle proposte sindacali con cui vengono accolte le proposte miranti ad eliminare le scale mobili «anomale» — una riduzione secca e allo stesso tempo molto più «giusta» dell'ordine di 500 miliardi l'anno —, i bastoni fra le ruote dei provvedimenti sulla scala mobile per i redditi oltre i 6 e 8 milioni e la sistematica sottovalutazione delle «disponibilità» sindacali sulla produttività e altri fattori che indubbiamente incidono sul costo del lavoro, fanno sospettare che dietro la «passione» per la scala mobile ci sia in realtà più preoccupazione per il meccanismo in sé che per il costo del lavoro.

A rigor di logica toccare una voce o l'altra del costo del lavoro dovrebbe essere equivalente. In realtà il movimento sindacale ha comprensibilissime riserve a toccare quelle voci — gli «automatismi» appunto — che più rappresentano un inconveniente sul cammino di chi voleva puntare su nuova droga-svalutazione. D'altra parte, l'apparentemente inspiegabile insistenza — che per fortuna non coinvolge l'intero fronte degli imprenditori e della Confindustria — sul tasto unico della scala mobile e del suo meccanismo, storcendo il naso su qualsiasi altra «disponibilità» del sindacato puzza veramente troppo di certezza sull'ineluttabilità o meglio, di desiderio di ulteriori svalutazioni o, il che è lo stesso, di un'inflazione a cascata.

Siegmund Ginzberg